



D'Annunzio Le magie di un genio

Il saggio L'impresa di Fiume, la letteratura, la politica
E quella voglia irrefrenabile di "mangiare" la vita
Alla scoperta di uno degli uomini più influenti del '900

Il 12 settembre del 1919 Gabriele D'Annunzio si rese protagonista di quella che è comunemente nota come "l'impresa di Fiume". L'idea di annettere la cittadina dalmata all'Italia era cominciata a balenare nella mente del Vate della letteratura italiana già verso la fine del 1918. In quei mesi, nelle comode stanze dell'hotel romano dove all'epoca viveva, D'Annunzio (che in quel momento, molto probabilmente, era l'uomo più importante ed influente d'Italia) iniziò a reclutare un corpo paramilitare volontario che aveva l'obiettivo di "liberare" quella vivace città di confine che il Patto di Londra (firmato nel 1915 tra il governo italiano e le potenze della "Triplice Intesa"), e che doveva trovare piena applicazione dopo la fine della Prima Guerra Mondiale), aveva lasciato fuori dei confini italiani. A Fiume convivevano da tempo numerosi nuclei di croati, ungheresi, tedeschi, serbi, sloveni; ma soprattutto di italiani, gruppo etnico che costituiva il 60% della popolazione. Furono in 2.500, quel 12 settembre di cento anni fa, ad entrarvi ed a conquistarla (in verità senza sparare nemmeno un colpo di fucile...). Dopo l'impresa D'Annunzio venne nominato "Governatore" della città per acclamazione. La quale, ben presto, divenne "Repubblica"; anzi, secondo il "barocco" nome scelto dallo stesso poeta abruzzese, "Reggenza Italiana del Carnaro". Nei successivi quindici mesi Fiume fu, come lo stesso Vate amava definirla, «la città della vita». All'interno delle sue mura regnava infatti un diffuso spirito anarchico, dove la morale era un concetto piuttosto evanescente, e la trasgressione, invece, la norma (era infatti possibile divorziare, praticare il libero amore, e l'omosessualità). Questo incredibile "compromesso etico"

resse fino a che Giovanni Giolitti (il quale aveva nel frattempo sottoscritto con le autorità jugoslave il Trattato di Rapallo, che prevedeva che Fiume divenisse una città-stato con caratteristiche simili a quelle del Principato di Monaco) non prese atto della riottosità di D'Annunzio ad accettare tale nuovo status geopolitico. Il Capo del Governo regio italiano diede pertanto ordine di attaccare la cittadina costiera. La quale capitò, dopo strenua resistenza, negli ultimi giorni del 1920. Gabriele D'Annunzio, tuttavia, non è noto soltanto per aver guidato "l'impresa di Fiume", essendo infatti considerato uno dei poeti e degli scrittori italiani più famosi del Novecento. Per tutti coloro i quali volessero approfondire la figura (ma soprattutto le opere) del famoso poeta abruzzese, segnalo volentieri che è da poco uscito, per Carocci Editore, a firma di Cristina Montagnani e Pierandrea De Lorenzo, un saggio intitolato "Come lavorava D'Annunzio" (141 pagine) il quale «ci guida nell'officina dell'Immaginifico, svelandone tutte le magie». I due autori, nel primo capitolo del libro, offrono una completa valutazione del Vate, definendolo, non a torto, «un caso di eclettismo davvero unico nella storia culturale del nostro Paese». Perché D'Annunzio «ha attraversato ogni genere letterario: lo scritto giornalistico, il racconto breve, il romanzo, la prosa lirica, la poesia, il teatro, sino alla romanza da salotto, il libretto operistico, la sceneggiatura per il cinema». E lo ha fatto attraverso «un'inarrivabile competenza di cesellatore e "archeologo" della parola» la quale acquista, nelle sue mani, «quella centralità e quella forza che la spinge agli estremi delle sue potenzialità musicali e analogiche». Aben descrivere il poeta pescarese, evidenziano gli

autori, ci pensò Edmondo De Amicis, in un articolo apparso sul quotidiano "La Stampa" il 10 giugno del 1902: «Parla con voce esile, un po' velata, con un leggero accento meridionale e una cadenza leggermente monotona; ma con pronuncia, salvo le aspirazioni, prettamente toscana. Ma la forza del suo discorso deriva dalla mirabile ricchezza, dalla delicatezza e proprietà del linguaggio, dall'arte finissima di dar valore ad ogni parola, di dire le cose più comuni, come le più difficili... pare che con le sue piccole mani pallide, parlando, maneggi dei pennelli, che fili il pensiero, che contorni l'idea, che ricami l'immagine, che tocchi una tastiera invisibile... si direbbe che nella sua arte della parola sono comprese tutte le arti: che egli parla, canti, suoni, disegni e scolpisca ad un tempo». Il saggio si sofferma poi sulla maniacale passione di D'Annunzio per i libri. Ne aveva infatti migliaia, degli argomenti più svariati, che lo aiutavano a saziare la sua eterna fame di conoscenza, e che una volta

lo indussero a dire, con malcelata ostentazione: «Io leggo libri che nessuno ha letto e mai leggerà, so tante e tante straordinarie cose che nessuno sa, né saprà». Tale "bulimia culturale" era, in realtà, il necessario, fondamentale presupposto di ogni suo atto creativo, e le opere che divorava avidamente «erano i suoi strumenti di lavoro, dai quali non si separava mai, ed a cui attingeva costantemente». Gli autori svelano anche particolari curiosi di questa smodata passione del poeta: «Ai libri che D'Annunzio acquista in prima persona o su commissione, mosso dall'urgenza della gestazione di un'opera, si devono aggiungere quelli che amici eruditi, e talvolta bibliotecari, gli propongono o gli donano... nel corso degli anni le stanze delle ville vanno letteralmente riempiendo di libri, e ogni spazio può essere utilizzato; basti pensare che D'Annunzio chiamerà il bagno, collocato nell'appartamento degli ospiti, "Biblioteca Stercoraria"». Il saggio, infine, si dedica alla monumentale opera omnia del Vate, analizzando, nel dettaglio, il suo metodo compositivo («D'Annunzio scrive i versi su fogli scolti, e sulla scrivania ha poi altre carte su cui prova e riprova un sintagma, risolve un verso, o una rima inceppata, studia un giro di frase o di strofa. Carte quindi molto travagliate, sofferte, pasticciate, che il poeta, appena giunge a una redazione soddisfacente, getta nel cestino... l'innalzamento linguistico è quindi il primo obiettivo dell'intervento correttore, ma non è il solo: a questa forma di cesellatura del dettaglio si affianca una spinta alla dilatazione che comporta l'aggiunta di elementi, perifrasi o catene aggettivali, sempre e comunque finalizzati all'arricchimento estetizzante»).

Stefano Testa

Montagnani
e De Lorenzo
ci guidano
attraverso
le opere
e la personalità
del "Vate"

